

MAI COSÌ IN CRISI IL MERCATO DEL CAFFÈ

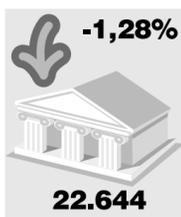
MILANO La crisi che sta attraversando il mercato del caffè, a causa della sovrapproduzione e del conseguente crollo dei prezzi, «è la peggiore degli ultimi 30 anni» e «non vi sono facili soluzioni immediate»: è l'analisi di Andrea Illy, presidente dell'Association Scientifique International du Café alla quale partecipano 41 Paesi.

Nelle settimane scorse - ha spiegato Illy - i prezzi del caffè hanno toccato il livello più basso degli ultimi decenni, a 42 dollari per libbra, a fronte di un prezzo che, solo meno di due anni fa, era di 116 dollari per libbra.

Secondo Illy, a determinare il crollo dei prezzi sono stati sia l'aumento della produzione (il Vietnam, per esempio, è passato dai 3,5 milioni di sacchi del 1985 a più di 13 milioni di sacchi), sia la troppo lenta crescita dei consumi (1-2% all'anno). Negli ultimi dieci anni, la

produzione annua è aumentata di 20 milioni di sacchi, mentre i consumi sono cresciuti solo di 7,5 milioni di sacchi, per cui - spiega Illy - ogni anno vi è un'eccezione di 12,5 milioni di sacchi.

«Per uscire da questa crisi - è l'opinione di Illy - non serve creare accordi o cartelli, che non favoriscono né i Paesi consumatori, né i produttori e non creano neanche valore a lungo termine». Una soluzione rapida potrebbe essere un accordo, in sede Ico, l'Organizzazione Mondiale del Caffè, «per escludere, dal mercato e dal consumo, i caffè difettosi e scadenti, che - spiega Illy - dovrebbero essere proprio distrutti. Ci sarebbe così migliore qualità, minore quantità e prezzi maggiori. Questo però - aggiunge - è un accordo difficile da raggiungere perché deve coinvolgere il 100% dei produttori.



mibtel

Londra



\$ 17,70

petrolio

0,8938



(lire 2.166)

euro/dollaro

economia e lavoro

-18

Cantarella garantisce sugli organici delle fabbriche italiane, ma nel mondo politico già si parla di un piano di mobilità

La Fiat assicura: nessun licenziamento

Maroni: qualche conseguenza sociale ci sarà. Epifani, Cgil: perché l'azienda non punta alla qualità?

Marco Ventimiglia

MILANO «Non ci sarà nessun licenziamento di dipendenti Fiat in Italia, l'abbiamo già detto». Sarà, ma mai come in questo caso ripetitiva, specie per chi tira avanti grazie alle buste paga timbrate dal Lingotto. A fornire la rassicurazione, con l'intento di placare le preoccupazioni manifestate dalle forze sindacali, è stato l'amministratore delegato della Fiat, Paolo Cantarella.

«I sindacati - ha affermato il manager, interpellato dai giornalisti prima del direttivo di Confindustria - devono valutare che noi stiamo investendo sui nostri prodotti e sui nostri mercati per continuare a fare quello che abbiamo sempre fatto: essere l'azienda industriale di riferimento in questo Paese». Poi, Cantarella ha cercato di consolidare il concetto: «Noi abbiamo chiesto ai nostri azionisti di investire una somma importante proprio per rafforzare il nostro ruolo strategico. Questo è il senso dell'operazione varata lunedì».

Di certo l'esternazione di Cantarella, la seconda in due giorni, non è stata concordata con il governo. Sempre ieri, infatti, il ministro del Welfare, Roberto Maroni, è andato in direzione diametralmente opposta, dicendosi preoccupato per i risvolti occupazionali che potrà avere la vicenda Fiat. «Non ho ancora visto il piano - ha dichiarato Maroni - e quindi non sono ancora in grado di dare un giudizio. Da quello che ho letto sui giornali mi sembra però un piano importante e significativo».

Fin qui nulla di strano, ma la parte importante sta nella chiusa del ministro: «Proprio perché significativo, credo che il piano debba essere analizzato con attenzione per vedere se può avere dei risvolti sul fronte dell'occupazione. Io penso che li avrà - ha concluso Maroni - perché la Fiat è la Fiat».

Il governo esclude ipotesi di

rottamazione, ma si parla con insistenza di provvedimenti di mobilità lunga per la casa torinese. E la prossima settimana, il 20 dicembre, si svolgerà l'audizione dei vertici aziendali alla Commissione at-

tività produttive della Camera. La cosa era programmata per oggi, ma è stata rinviata proprio per l'assenza di Paolo Cantarella.

Sul fatto che la Fiat e, soprattutto, che al suo interno esi-

stano tanti posti di lavoro da salvaguardare, concordano sicuramente le forze sindacali, anche ieri molto preoccupate degli effetti sull'occupazione del piano di rilancio. «Cosa manca alla Fiat per stare sul

mercato - si è chiesto il vicesegretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani -, considerato che un suo dipendente metalmeccanico costa la metà di uno tedesco e che Melfi è lo stabilimento più efficiente d'Europa? Hanno sbagliato a non considerare che in un sistema di competizione alta, com'è il settore dell'auto, per raggiungere la qualità devi tenere alti i diritti del lavoro. La risposta a queste sfide del mercato non può stare nella precarietà, flessibilità e riduzione dei costi del lavoro».

Intanto, i leader di Cisl e Uil, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti, hanno chiesto di incontrare al più presto i vertici della Fiat per discutere del riassetto. «Vogliamo capi-

re cosa succede e cosa prevede il piano industriale», ha dichiarato Pezzotta interpellato alla Camera. Angeletti, dal canto suo, ha parlato di «una situazione seria perché è difficile trovare azionisti che metano soldi in un'impresa che da 4 anni ha una redditività vicina allo zero». Molto critico il segretario della Fiom Piemonte, Giorgio Cremaschi, nell'intervento al congresso della Camera del Lavoro di Torino. «Le decisioni della Fiat hanno drammatiche ripercussioni sociali. Sbagliano il sindacato di Torino e il presidente della Regione a minimizzare o a sponsorizzare il piano. Chi si tranquillizza al fatto che i licenziamenti più brutali avvengano alla periferia estera di Torino,

dovrebbe pensare al fatto che tra qualche anno Torino potrebbe diventare una periferia estera di Detroit. E a quel punto la medicina potrebbe toccare a noi».

Insomma, per le forze sociali non c'è molto da stare allegri. Uno stato d'animo condiviso pure in Borsa, dove non c'è stato l'atteso rimbalzo della Fiat, e delle altre azioni del gruppo, dopo la drastica cura dimagrante del martedì. Il titolo ordinario ha accusato un'ulteriore lieve flessione, -0,21%. Più marcato l'arretramento delle azioni privilegiate, -1,28%, e risparmio, -1,07%. Ancora pesanti, invece, i ribassi per le holding della famiglia Agnelli. Ifi ed Ifil, rispettivamente -3,85% e -5,04%.



Una veduta della sede generale della Fiat a Torino

Angelo Faccinnetto

MILANO «Il piano presentato dal Lingotto presenta aspetti non sufficientemente chiari. Soprattutto sotto il profilo industriale». La giudizio così, l'ex ministro dell'Industria ed attuale responsabile economico dei Ds, Pier Luigi Bersani, la strategia messa a punto dalla Fiat per uscire dalla crisi.

Come valuta il piano del Lingotto?

«Diciamo che affrontare i problemi, quando ci sono, è sempre una buona cosa. Significa che c'è volontà di reagire. Detto questo, però, la questione Fiat resta seria e le preoccupazioni per il prossimo futuro sono rilevanti».

I mercati, visto l'andamento dei titoli, pare l'abbiano bocciato. In cosa è carente a suo giudizio?

«Non ritengo che la reazione, diciamo così, tiepida, dei mercati sia riferibile solo alla mancata conversione delle azioni privilegiate e rispar-

mio in azioni ordinarie o all'aumento di capitale deciso. Il fatto è che si è stesa un'ombra sulle prospettive di una presenza autonoma di questa azienda nel difficile mercato dell'auto. E il piano che è stato presentato dalla Fiat ha aspetti ancora non sufficientemente chiari. Soprattutto sotto il profilo industriale».

A quali aspetti si riferisce?

«Non è chiaro, ad esempio, cosa significhino le dimissioni annunciate. Che, dal punto di vista finanziario, hanno un peso assai rilevante. Non è chiaro se ci sono all'orizzonte novità per quel che riguarda il prodotto. Non è chiaro se ci si sta attrezzando per reggere la sfida dei mercati. In questo senso penso siano indispensabili gli incontri chiesti dal sindacato».

Non c'è contraddizione tra una Fiat in crisi e un mercato dell'auto che, contrariamente alle previsioni, si sta mostrando in buona salute?

«Il settore dell'auto è diventato molto difficile. Sono in molti a lamentare problemi di

redditività, specie tra quei costruttori che concentrano il grosso della produzione nella fascia medio-bassa. Però soltanto alcuni perdono quote di mercato. Nel caso della Fiat penso ci sia un problema di competitività. Che va visto nel rapporto tra innovazione, organizzazione e strategie di mercato. Certo, non è semplice affrontare questi nodi in una situazione che non presenta, almeno nell'immediato, facili sbocchi. Ma quello dell'auto è un settore che, come sistema paese, dobbiamo presidiare al meglio».

Lo ritiene ancora strategico?

«Non è questione di una sola azienda, per quanto grande e importante. L'auto resta al vertice di una filiera produttiva di straordinaria importanza».

Quali sono le origini di queste difficoltà della casa torinese?

«Penso che risenta di problemi antichi. Per anni la Fiat ha avuto una presenza eccessiva sul mercato interno. E questo ha avuto riflessi sul piano internazionale, ha fatto venir meno lo

stimolo a conquistare quei mercati».

Cosa devono fare governo e parlamento?

«In questo momento è opportuno che l'azienda discuta anzitutto col sindacato».

Niente rottamazione?

«Non penso sia questa la ricetta per guarire la Fiat. Provvedimenti come la rottamazione, anzi, possono fare male. In questi mesi il mercato è cresciuto, eppure Fiat non ci ha guadagnato. Perché non è tanto la quantità di vetture vendute che conta quanto la percentuale di penetrazione sul mercato».

Prospettive di un passaggio armi e bagagli alla General Motors?

«Quando si parla di ombre strategiche ci si pone anche l'interrogativo di un possibile passaggio di mano della proprietà della Fiat. E delle condizioni a cui questo può avvenire. Ma comunque vadano le cose c'è da affrontare il problema industriale».

Cantarella dice che in Italia non ci saran-

no tagli occupazionali. La tranquillizza questa dichiarazione?

«E' una posizione che non mi convince. Anche perché si lascia intendere di voler intervenire sui contratti a termine, sui contratti di formazione, cioè sugli ultimi assunti. E una logica, questa, che non si può accettare supinamente. I problemi vanno affrontati guardando a tutte le misure - penso anche agli ammortizzatori sociali - che possono essere applicate. E ingiusto penalizzare solo gli ultimi arrivati».

All'estero invece si taglia senza queste sottili distinzioni. E qualcuno ostenta soddisfazione.

«E' comica questa soddisfazione. Le nostre imprese - e la Fiat è tra queste - come ho ricordato, sono troppo adagiate sul mercato interno. Invece devono reggere la sfida internazionale. E' fondamentale per sopravvivere. Perciò è essenziale avere una presenza internazionale, anche sul piano produttivo. Le campagne che suonano lontano, in realtà, suonano qui, per noi».

Il responsabile economico dei Ds: il piano non è chiaro, è necessaria una strategia precisa

Bersani: il gruppo naviga a vista un'altra rottamazione non serve

Il presidente della Rcs distilla veleno: ho lasciato la Fiat in piena salute. E minaccia: per Hdp abbiamo proposto una proroga di sei mesi, altrimenti disdettiamo noi

Tra Romiti e Agnelli è scontro aperto per il Corriere della Sera

Roberto Rossi

MILANO A chi c'era e per quelli che lo hanno visto, Cesare Romiti è apparso in grande forma alla riunione del Direttivo di Confindustria di ieri. Tanto che non ha mancato l'occasione per distillare qualche goccia velenosa sugli ex amici di un tempo ricordando che quando lui lasciò la presidenza della Fiat, il 22 giugno 1998, «l'azienda era in eccellenti condizioni economiche, finanziarie e patrimoniali». «Da allora - ha spiegato ancora Romiti - nessuno mi ha chiesto alcun parere, come è giusto che sia. E quindi io oggi ho gli stessi pareri di un comune lettore di un giornale qualunque».

Ma il commento del presidente della Rcs sul piano di ristrutturazione annunciato dal Lingotto non va letto solamente in ottica di un nostalgico passato. Romiti ancora una volta ha voluto sottolineare la distanza tra lui e la famiglia Agnelli. Perché? Basta un'occhiata al calendario per spiegarlo. Quella di ieri è stata soltanto un'avvisaglia di quello che potrebbe accadere sabato 15 dicembre, quando scadrà il termine per la disdetta del patto di sindacato con Hdp.

Sul calendario della finanza quella data è cerchiata con l'evidenziatore. Perché la Holding di partecipazione non è una società qualunque. Controlla sia la Rcs (Corriere della Sera, Gazzetta dello Sport, editoria in generale) sia un settore



Cesare Romiti

moda (Valentino e Fila) costantemente in perdita. E perché da tempo i soci che compongono il patto stanno litigando ferocemente sul suo controllo. Agnelli, Tronchetti Provera e Intesa Bci da una parte, Mediobanca, Gemina (leggi famiglia Romiti) e Italmobiliare dall'altra. E in mezzo la carica dell'amministratore delegato della società, Maurizio Romiti, reo di aver imbarcato la società nella scommessa perdente della creazione di un polo della moda.

Da tempo Agnelli e soci avrebbero voluto disfarsi dei Romiti e con loro del settore moda per avere mani libere sul Corriere. Ancora a giugno la famiglia torinese aveva dato sei mesi di tempo all'amministratore delegato di Hdp per

cambiare rotta e liquidare il settore moda altrimenti avrebbero rotto il patto di sindacato. Alcune settimane fa Hdp si era fatta in due: da una parte l'editoria e dall'altra la moda, quest'ultima in attesa di un compratore. Sembrava tutto risolto. Invece no. Perché i debiti rimangono. 800 miliardi per la Fila e 270 per Valentino.

Ma di acqua sotto i ponti ne è passata. Gli Agnelli hanno i guai della Fiat da risolvere, mentre Tronchetti Provera è impegnato con la Telecom. E allora la soluzione più probabile è quella che lo stesso Romiti ha pubblicamente prospettato. «Abbiamo chiesto una proroga di sei mesi - ha spiegato Romiti - se questa nuova finestra ci verrà concessa bene,

allora andiamo avanti e abbiamo una nuova scadenza. Se, viceversa, non ci viene concessa, allora disdettiamo. Comunque - ha precisato Romiti - siamo noi che disdettiamo, non loro». Capito il tono? Siamo noi - cioè Romiti, Mediobanca e soci - che diamo il benservito alla Fiat e al giovane Tronchetti Provera.

Comunque, al momento l'unica cosa certa è il calendario. Al momento, secondo alcune fonti finanziarie, il sindacato di Hdp non è stato convocato prima di sabato 15, scadenza ultima per eventuali disdette. La prima riunione del patto è in agenda per mercoledì 19 dicembre, mentre è stato indicato un consiglio di amministrazione per venerdì 21 dicembre. In attesa della proroga.